

Il frutto dello Spirito è... BONTA'

Efesini 4,30-32

Riflessione di don Alessandro

Questa sera affrontiamo un testo di San Paolo, tratto dalla lettera agli Efesini. Prima di entrare dentro a questo testo in relazione al dono dello Spirito che vogliamo contemplare stasera, la "bontà", mi sembra bello ricordare alcune cose circa questa breve lettera. Il primo aspetto che volevo condividere per contestualizzare il brano, è che la lettera agli Efesini, nelle letture più antiche, sembrerebbe in realtà non essere indirizzata a loro, o meglio, sembrerebbe proprio non avere una chiesa di destinazione precisa. La dicitura nell'intestazione era così: "Ai santi che sono...". La frase non era completa e non ci si riferiva a nessuna comunità in particolare, semplicemente il testo era in sospeso. Molte sono le teorie che cercano di spiegare questa scelta, perché pare proprio che la cosa sia intenzionale; quella che più si è fatta strada, e che sposiamo anche noi stasera, è che la lettera fosse rivolta a tutte le comunità, ciascuna avrebbe completato l'intestazione con la propria comunità come destinataria del testo. **La Chiesa comincia già allora ad essere concepita come un corpo unico**, non più come un insieme di comunità sorelle. Stasera allora la lettera si rivolge ai santi che sono in Albano. Forse è superfluo ma occorre ricordare che con la Parola di Dio è sempre così: essa si rivolge sempre a noi oggi.

Il secondo aspetto che volevo sottolineare è che siamo nel capitolo quattro, la seconda parte della lettera che è definita "esortativa", cioè quella che partendo dai contenuti dottrinali espressi precedentemente, ne trae le conseguenze per la vita

pratica. Non si sta parlando dunque di concetti filosofici o teologici, ma della prassi di un cristiano, di come egli deve comportarsi in qualità di “santo”, reso tale dallo Spirito nel battesimo, discepolo di Gesù. Ricordiamo che noi non ci facciamo santi con la nostra condotta, ma **siamo resi santi da Dio come dono, e in forza di questo ci comportiamo in maniera degna della vocazione che abbiamo ricevuto**, come direbbe proprio San Paolo. I doni dello Spirito in fondo sono ciò di cui il Signore ci rende capaci per vivere la santità, per attuare il nostro battesimo, per essere figli.

Ho insistito su questa introduzione perché essa ci consente di porre un fondamento solido alla riflessione di stasera. La “bontà” infatti, è un termine abusato ed estremamente equivoco. Basti pensare all’uso che se ne fa proprio nel tempo del Natale, in cui “siamo tutti più buoni”. Cosa vuol dire che siamo più buoni? Più pazienti? Più generosi? Più calmi? O quando diciamo a un bambino che deve essere buono, cosa intendiamo? Venendo poi all’attualità, cosa significa essere buonisti? Che differenza c’è tra l’essere buoni e l’essere buonisti?

In realtà, al di là del senso comune del termine, a noi stasera queste cose non interessano. A noi interessa rispondere ad una sola domanda: cosa significa “bontà” nella Sacra Scrittura? Cosa dice il Signore di essa?

Per cominciare, la bontà appartiene a Dio solo, è una sua caratteristica: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo” dice Gesù in Matteo 10,18. La bontà nella Scrittura è prima di tutto un modo di agire che contraddistingue Dio. **L’uomo può essere buono se ha come modello la bontà di Dio.** Non si tratta allora di un atteggiamento genericamente

benevolo, ma ha a che fare con la sequela di Cristo, col volto di Dio.

Per il risvolto pratico di queste affermazioni, ci facciamo aiutare proprio dal brano di stasera. Ci sono cose che non appartengono alla bontà, a ben vedere non appartengono allo Spirito; esse sono sdegno, asprezza, ira, maldicenza, malignità. Anche qui attenzione, perché non si tratta semplicemente di “non arrabbiarsi” o “non sparare”, ma di **un atteggiamento del cuore verso il prossimo**. Vorrei che capissimo la differenza. Un conto è dire di aver perso le staffe in un momento di rabbia, un conto è covare risentimento, agire o parlare intenzionalmente contro qualcuno, anche quando crediamo di essere nel giusto: questo è male, e il male fa male. Vorrei che in una sorta di atto penitenziale riconoscessimo di esserci dentro tutti, perché uno dei luoghi in cui questo avviene maggiormente è la comunità ecclesiale. Non a caso la lettera contiene queste raccomandazioni. Una volta il problema era rappacificare pagani e giudei, oggi armonizzare organismi e gruppi operanti nelle nostre comunità, o addirittura membri di un medesimo gruppo, ammesso che tutte queste specificazioni e distinzioni abbiano veramente motivo di esistere.

L'altro, percepito come nemico o come minaccia, è qualcosa a cui siamo talmente assuefatti da non accorgercene più, o da considerarlo semplicemente normale e inevitabile. A rimedio di questo cuore indurito e incapace di bontà, viene proposto un atteggiamento di benevolenza e misericordia, portando come modello, appunto, Dio. **San Paolo non fa leva su una nostra capacità o su uno sforzo volontaristico, ma su un'esperienza di amore ricevuto per puro dono**, gratuitamente, di un perdono

accordato per grazia, di uno sguardo che comunica gioia per la nostra esistenza, che ci fa sentire preziosi e unici. Se non facciamo l'esperienza di essere profondamente e gratuitamente amati, non sapremo mai amare il prossimo. Il testo ci sta dicendo che solo nutrendoci della bontà di Dio possiamo a nostra volta essere buoni.

Un ultimo aspetto che desidero condividere è la questione della bontà rispetto alla legge, o alla morale. La bontà è questione di giustizia, onestà, rispetto della legge umana e divina, correttezza e purezza nell'agire; e su queste cose non si scherza, siamo diventati forse un po' leggeri a questo proposito, **la bontà invece dà solidità e fermezza al nostro agire**. Essa, tuttavia, è superiore alla legge o alla morale, nel senso che non lesina nell'andare oltre. Oltre quello che è giusto, oltre quello che è richiesto, oltre quello che è necessario: "Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt, 5-20). Questo dice Gesù quando parla dei comandamenti. Potremmo anche dire che la legge o la morale sono un mezzo per esercitare amore, mai un fine dell'amore. **L'amore dunque è sempre per eccesso.**

Oggi una persona così è spesso etichettata come ingenua, come alcuni simpatici detti ricordano, ma l'amore non è ingenuo, l'amore è semplicemente oltre.

Auguriamoci allora che in noi lo Spirito porti frutti di bontà, affinché di noi si possa dire: "è una persona buona", cioè una persona che come un cibo sano, solido e salutare, è piacevole al palato ma allo stesso tempo nutre e sostiene correttamente il nostro corpo.